

precedenti impostazioni sinistrorse. Secchia, accettando i nuovi deliberati, vi si adeguò disciplinatamente, ma non del tutto entusiasticamente. Essendo riuscito ad espatriare, dopo aver finito la mia pena nel marzo 1936, ero curioso di conoscere che cosa ne pensava Longo. Mi portò da lui Riccardo D'Onofrio, del quale ero stato compagno di cella a Civitavecchia.

Si era alla vigilia delle elezioni generali francesi che diedero la vittoria al Fronte popolare, formato dai socialisti, dai comunisti e dal partito radicale, il tradizionale partito di governo della democrazia laica in Francia. Io credevo che Longo avrebbe accennato alle possibilità di un'ondata rivoluzionaria. Disse, invece, che il problema sul tappeto non era la rivoluzione, ma l'allargamento ed il consolidamento della democrazia, che il Fronte popolare aveva nel suo programma. L'argomentazione di Longo era basata sulle sue osservazioni sul vivo. La democrazia parlamentare, uscita da una mobilitazione senza precedenti delle masse lavoratrici, sarebbe stata, col successo elettorale del Fronte popolare, diversa, molto più ricca di potenzialità di progresso di quella precedente. Cresciuto nella mentalità della conspirazione illegale, non fui subito persuaso. La compagna di Longo, Teresa Noce, che dirigeva egregiamente a Parigi il settimanale comunista italiano «Grido del popolo», mi fece, però, collaborare a questo giornale, sul quale Longo stesso scriveva spesso, e mi mandò nelle fabbriche, specie in quelle che avevano degli operai italiani emigrati, a raccogliere notizie. Non potevo non constatare che Thorez, che sosteneva la linea democratica alla testa del partito comunista francese, e Longo, che era uno di coloro che ne curavano l'applicazione fra i comunisti italiani immigrati, coglie-

dei suoi vecchi compagni, il vercellese Francesco Leone, e consegnò ai comunisti madrileni la bandiera della Camera del Lavoro di Torino, tratta in salvo 25 anni prima, quando essa era stata incendiata dalle squadre fasciste. Ai primi di ottobre Longo (ed io ebbi la fortuna di poterlo accompagnare) fece varcare la frontiera franco-spagnola a centinaia di volontari internazionali, di molte lingue, destinati a formare il primo consistente nucleo delle Brigate. Rimase con esse, prima nella base di Albacete, poi sul fronte di Madrid, infine su altri fronti. Non fu il solo ad organizzarle, ma di certo uno dei più efficienti e, in definitiva, la loro guida più equilibrata e sicura. Nell'ultima disperata battaglia, nella seconda metà del 1938, ne assunse anche, nella fornace di Caspe, il comando militare effettivo.

Prima della sconfitta, si erano conseguite delle vittorie. La maggiore venne riportata, col decisivo concorso del battaglione Garibaldi delle Brigate Internazionali, comandato da Randolfo Pacciardi, a Guadalajara, contro le legioni fasciste inviate da Mussolini. La vita è piena di amarezze, ma qualche soddisfazione si può talvolta averla. La massima soddisfazione in quel periodo io l'ebbi (e credo che così fosse anche per Longo) allorché nella redazione parigina del «Grido del Popolo», ove ero tornato, squillò il telefono e Longo mi dettò da Madrid la notizia della vittoria di Guadalajara. Era un evento sensazionale. Ne scrissero i giornali di tutto il mondo. Mussolini stesso si sentì costretto a prendere la penna per spiegare ai lettori del «Popolo d'Italia», e di tutta la stampa italiana, con un articolo intitolato *Guadalajara*, che non era vero che le sue legioni erano state sconfitte. Era stato inclemente il tempo. I lettori italiani venivano in ogni

campo. Il partito comunista ritenne poi che, rifiutando di essere scarcerati dal governo italiano, i suoi militanti avessero sbagliato. Io avevo, però, dimostrato, involontariamente, di non essere trotskista, pur rimanendo convinto dell'innocenza di Trotski. Non chiesi, tuttavia, di tornare nel partito comunista. Avevo già aderito a «Giustizia e Libertà». Nella seconda metà del 1940 a tre internati del Vernet, il regista antinazista tedesco Friedrich Wolff, allo spagnolo Anton, già commissario di guerra a Madrid e a Luigi Longo venne conferita la cittadinanza sovietica. Gli internati comunisti li festeggiarono con una grande manifestazione. Wolff e Anton partirono, in effetti, per Mosca, Longo non partì. Preferiva essere riconsegnato alle autorità italiane e venire inviato al confino, per potersi trovare in patria al momento della riscossa. Io ero già fuggito dal campo, ma seppi che fu inviato a Ventotene, ove ritrovò Secchia e molti altri compagni. L'8 settembre 1943 lo vide già a Roma e si distinse immediatamente fra i primi organizzatori della Resistenza armata a Porta San Paolo. Trasferitosi a Milano con Secchia, diventò il comandante generale delle Brigate Garibaldi. Il suo apporto alla Resistenza fu eccezionale. Tutti, di ogni partito e tendenza, o formazione partigiana, hanno dovuto riconoscere la lucidità, il sangue freddo, l'intelligenza strategica, le capacità di comando, il coraggio che lo distinguevano.

Le formazioni partigiane più numerose, dopo le garibaldine, erano quelle di «Giustizia e Libertà» comandate da Ferruccio Parri, le cui doti di capo militare e di antifascista democratico di impareggiabile idealismo etico erano realmente straordinarie. All'inizio i comunisti diffidavano - almeno nel Nord - del partito d'azione, di



Longo a passeggio in via Po a Roma con Amendola e Scoccimarro nell'agosto del '43



Manifestazione a piazza del Duomo a Milano nel '45

vano da più parti nel segno. Anche durante l'occupazione operaia delle fabbriche, a Parigi e in tutta la Francia, nel maggio-giugno 1936, i lavoratori, pur guidati dai comunisti, miravano alle conquiste salariali e sociali e al successo di una democrazia avanzata, non alla dittatura del proletariato.

Non è che la democrazia non deludesse più. Deluse già nell'estate del 1936, allorché il governo francese di Fronte popolare (nel quale il partito comunista ebbe il torto di non entrare, benché Thorez personalmente fosse favorevole a tale ingresso) invece di mandare delle armi al governo spagnolo di Fronte popolare, alle prese con la sedizione militare capeggiata dal generale Franco, propose a tutti i governi interessati il non intervento in Spagna e ad esso si attenne anche quando era diventato evidente che Hitler e Mussolini intervenivano, sfacciatamente, con armi ed armati. In Spagna, come tutti potevano constatare (io vi andai nell'agosto 1936 come corrispondente del «Grido del Popolo») era in atto una rivoluzione proletaria socialista. Essa era, però, libertaria e non si indirizzava verso la dittatura del proletariato, alla quale gli anarcho-sindacalisti, che costituivano la massima forza del movimento operaio spagnolo, erano per principio contrari. Nelle condizioni esistenti di guerra, la repubblica spagnola aveva bisogno assoluto di un governo autorevole e forte. Dopo incertezze iniziali il governo lo formarono i socialisti, gli anarcho-sindacalisti ed i comunisti, ma come governo democratico-rivoluzionario, non come anticipazione d'una dittatura del proletariato. Questa, a giudizio degli stessi comunisti, e di Stalin, che si espresse pubblicamente in proposito, sarebbe stata schiacciata dai rapporti di forza esistenti sul piano internazionale. L'Unione Sovietica attese un paio di mesi prima di intervenire in Spagna. Poi, davanti alla massiccia crescita dell'intervento fascista e nazista, mandò delle armi e degli specialisti. L'Internazionale comunista promosse l'andata in Spagna di alcune decine di migliaia di volontari di molti paesi, che si raggrupparono nelle Brigate Internazionali. Erano già accorsi in Spagna altri volontari (Nenni a Madrid, Rosselli e Mario Angeloni, segretario del partito repubblicano questi, caduto in uno dei primi combattimenti, in Catalogna) ma le Brigate Internazionali rappresentavano una grossa forza militare, che diede un notevole contributo alla difesa di Madrid. Longo fu, inizialmente con Giuseppe Di Vittorio, uno dei primi organizzatori delle Brigate Internazionali e non tardò a diventare l'ispettore generale.

Un primo viaggio a Madrid Longo l'aveva fatto nel settembre 1936. Accompagnò i primi volontari comunisti italiani, che costituirono la centuria «Gastone Sozzi», al comando di uno

modo a sapere che gli antifascisti fuoriusciti non erano tutti morti e combattevano ancora, vincendo o perdendo, ma sempre in piedi.

I combattenti di Spagna, e Longo in prima fila, si coprirono di gloria, ma nel 1939 la repubblica perse la guerra. Non sarò io a negare la gravità delle feroci repressioni staliniane del 1937-38 in Urss e altresi in Spagna. Longo seppa tenersene fuori. Non poteva fare nulla («i russi hanno inventato un metodo per cambiare il cervello della gente», mi disse un giorno, in Spagna, a proposito dei processi di Mosca) ma nessuno ha mai potuto accusarlo di essersi schierate le mani. L'Internazionale comunista affermava di combattere ormai per la democrazia e Longo, avendo saputo imparare, come pochi altri, delle esperienze del sinistrismo del passato, combatté in Spagna per la democrazia.

Invece dell'alleanza antinazista fra l'Urss e le democrazie occidentali (che non fecero quanto avrebbero dovuto per concluderla) vennero il patto Hitler-Stalin e la seconda guerra mondiale. I comunisti francesi si dichiararono pronti a combattere contro la Germania nazista, ma il loro partito fu messo fuori legge e la loro stampa soppressa. Thorez, richiamato alle armi, si rese latitante per non essere arrestato e fuggì nell'Urss. I comunisti italiani in Francia avrebbero voluto combattere anch'essi contro il nazismo, ma non fu loro concesso di farlo. Io mi recai al centro di reclutamento della Legione straniera, in uno dei quartieri periferici di Parigi, per arruolarmi. Mettendo la firma nell'apposito registro, vidi che prima di me aveva firmato Longo. Egli non disapprovò mai il patto Hitler-Stalin, ma in quel momento l'antifascista prevalse in lui. Pochi giorni dopo fu arrestato dalla polizia francese ed inviato in un campo di internamento per stranieri sospetti. Io disapprovavo il patto Hitler-Stalin, che dimostrava, a mio avviso, l'innocenza di Trotski e degli imputati di Mosca, falsamente accusati di aver voluto patteggiare col nazismo. Dal partito comunista, al quale avevo aderito dieci anni prima, nell'illegalità, non volevo tuttavia uscire rimanendo libero, quando i miei compagni venivano arrestati. Lo fui anch'io e venni inviato nel campo del Vernet, ove rividi Longo e tanti altri. Allorché esposi le mie opinioni sull'innocenza dei trotskisti, venni espulso e migliaia di comunisti, di molte nazioni, mi tolsero il saluto. Me lo restituì, per primo, Longo, l'anno dopo. La Francia si era arresa e le commissioni d'armistizio italiana e tedesca visitarono il campo. Gli italiani ed i tedeschi che vollero mettersi sotto la protezione dei governi di Roma e di Berlino, vennero liberati senza alcuna formalità. Numerosi internati, e tra di essi i pochi trotskisti del Vernet, accettarono di chiedere questa scarcerazione. I comunisti, gli anarchici, ed io con loro, rifiutarono e restarono nel

cui Parri era, con Ugo La Malfa, uno dei fondatori. Fra Longo e Parri ci furono delle polemiche, anche aspre. Non durarono, però, a lungo. Già a Roma, Giorgio Amendola aveva persuaso i suoi compagni dell'infondatezza di quelle diffidenze, che l'esperienza vissuta fugò anche a Milano. Alle polemiche, fra Longo e Parri seguì una lunga, feconda collaborazione nel comando generale dei Volontari della libertà. Da segretario del partito d'azione per il Nord e da suo rappresentante del Cln per l'Alta Italia, io credo di aver fatto quanto potevo per l'unità dell'antifascismo combattente. Non è necessario che mi dilunghi sui sacrifici sostenuti, sui rischi corsi dai partigiani e sul contributo - di privazioni, di sofferenze e di lotta - delle masse del popolo. Era, davvero, l'esordio di una rivoluzione democratica.

Rimango del convincimento, che nutrivo allora, che Longo pure puntasse su una rivoluzione democratica anche nelle sue finalità ultime e non come una tappa verso una dittatura simile a quella che i comunisti jugoslavi introdussero col loro trionfo nella guerra partigiana. Noi del partito d'azione non eravamo d'accordo con l'ingresso nel governo Badoglio, voluto da Togliatti a Salerno, ma anche quell'iniziativa togliattiana provava che il partito comunista italiano non aveva in mente, o non reputava possibile, l'imposizione della propria dittatura. Stalin, del resto, aveva rivelato, già in occasione dei fronti popolari del 1936, di non desiderare dittature proletarie là dove l'esercito sovietico non giungeva. Tutto il Clnai (non esclusa la democrazia cristiana, come Taviani provò a Genova) invitava le masse all'insurrezione nazionale contro la dominazione tedesca, e il fascismo messo al servizio del nazismo. Il 29 marzo 1945 il Clnai accettò, all'unanimità, la costituzione di un comitato insurrezionale ristretto, composto da Pertini, Sereni e Valiani. Furmo scelti noi tre forse perché, da militanti da lunga data nell'illegalità (già carcerati dal Tribunale speciale) eravamo i più esperti in materia. Su mia proposta cooptammo subito, nel comitato insurrezionale, Longo, affinché ne assicurasse il collegamento col Corpo dei Volontari della libertà, che aveva come comandante generale Cadorna e come vice-comandanti Longo stesso e Parri. (Parri, liberato dal carcere nazista da poco, era in quel momento in missione al Sud). L'insurrezione nazionale vittoriosa fu dovuta alla situazione militare, con l'avanzata fattasi irresistibile degli anglo-americani, a tutti i partigiani e alle masse popolari. Noi quattro del comitato insurrezionale facemmo - penso - il nostro dovere e prendemmo le decisioni indispensabili. Per la fuclazione di Mussolini siamo stati additati, anche recentemente, all'eccezione. Sta di fatto che rifiutando di arrendersi (il nostro manifesto

murale era incisivo: «arrendersi o perire») Mussolini si era messo fuori legge. Da allora sono trascorsi più di 44 anni. Da tempo Longo non è più in vita. Non occorre che dica quanto io abbia apprezzato la sua sconfessione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968. Certo, in linea di massima le nostre posizioni politiche, ed ideologiche, non coincidevano. Una delle ultime volte che potei parlargli a lungo fu a Milano, nel 1976 o '77. Mi aveva fatto chiedere di presentare in una sezione milanese del partito comunista il secondo volume del libro che aveva pubblicato con Salinari. La sezione s'intitolava a Pietro Secchia. Malgrado le grosse divergenze che ci separavano, io ero rimasto molto amico di Secchia, fino alla sua morte. Lo dissi, rendendo omaggio alla sua memoria, all'inizio della mia presentazione del libro di Longo e di Salinari. Longo fece altrettanto, quando la parola toccò a lui. Al termine della riunione mi disse, commosso: «Non è che io non abbia desiderato di difendere, a suo tempo, Secchia, ma egli si era messo in una situazione difficilissima».

Di molti dirigenti o militanti dell'Internazionale comunista, incomparabilmente più sfortunati, in ogni modo, di Secchia, si potrebbe dire qualche cosa del genere. Longo ne era consapevole. Il passato non possiamo cambiarlo. Possiamo, però, impararne. Tutti abbiamo commesso degli errori e continuiamo a commetterne, tutti avevamo dei difetti e continuiamo ad averne. Questo vale altresì per Longo. Ma il suo ricordo rimane luminoso.

Milano, aprile '45. Longo e il comandante partigiano Vincenzo Moscatelli parlano a piazza del Duomo da un'autobluendo

